

Una strategia per quale ripartenza? La dittatura nel IV secolo a.C.

Michele Bellomo

(Università degli Studi di Milano)

ORCID ID: 0000-0002-6844-4527

DOI: 10.54103/consonanze.174.c563

Abstract

Il contributo prende in esame l'evoluzione subita dalla dittatura nel IV secolo. Nata all'inizio del secolo precedente come magistratura straordinaria cui la *civitas* ricorreva per risolvere crisi di natura prettamente militare, nel IV secolo essa venne spesso utilizzata come strategia di ripartenza per risolvere in favore di determinate componenti alcune contese di carattere politico e istituzionale. I patrizi vi fecero ricorso, infatti, per cercare di riacquisire il pieno controllo del consolato, mentre i plebei, a loro volta, si servirono dell'autorevolezza insita in questa magistratura per promuovere riforme politiche a lungo disattese dal patriziato. Esito di questi continui abusi fu una progressiva e irreversibile perdita di prestigio della dittatura, che infatti scomparve dalla scena istituzionale prima di essere riesumata, due secoli più tardi, in ben altro contesto e con diverse finalità.

Parole chiave

Dittatura; elezioni; *imperium*; conflitto tra patrizi e plebei.

Abstract

The chapter examines the evolution of the dictatorship during the fourth century. Originally established in the early fifth century as an extraordinary magistracy to which the *civitas* resorted in order to address crises of a pri-

marily military nature, by the fourth century it was increasingly employed as an instrument for resolving political and institutional conflicts in favour of specific groups. The patricians invoked it in attempts to reassert full control over the consulship, while the plebeians exploited the authority inherent in the office to advance political reforms long resisted by the patrician order. These repeated abuses led to a gradual yet irreversible decline in the prestige of the dictatorship, which eventually disappeared from the institutional framework – only to be revived two centuries later in a very different context and with entirely different purposes.

Keywords

Dictatorship; elections; *imperium*; conflict between patricians and plebeians.

Le origini della dittatura rimangono avvolte nell'oscurità. Se essa abbia rappresentato l'originaria e suprema magistratura repubblicana, una mutazione di una forma di comando militare propria della lega latina o uno strumento saltuariamente utilizzato dai patrizi per riportare all'ordine la recalcitrante componente plebea della *civitas* è tutt'ora (e rimarrà, credo, per molto tempo) discusso.¹ Le fonti, almeno quelle letterarie, non forniscono, in questo senso, grande aiuto: al momento della produzione delle prime opere annalistiche (fine III secolo)² la dittatura era ormai caduta quasi in disuso, e a modificare irrimediabilmente la rappresentazione storica della più antica fase di questa magistratura contribuirono, due secoli più tardi, le dittature di Silla e Cesare, i cui esempi finirono per influenzare in modo decisivo le ricostruzioni di autori come Cicerone, Tito Livio o Dionigi di Alicarnasso.³ Anche per questi motivi, negli ultimi anni lo stu-

1: Sul dibattito vd. Cornell 2015, 107-109; Cavaggioni 2017; Zini 2018 e il recentissimo lavoro di Wilson 2021, 31-59. Cfr. inoltre Drogula 2015, 163-165.

2. Tutte le date, ove non altrimenti indicato, sono a.C.

3 Vd. in particolare Gabba 1983; Cavaggioni 2017, 13-14; Steel 2018; Walter 2018; Franchini 2018, 466 n. 99; e da ultimo Wilson 2021 con ulteriore bibliografia. Non è da escludere, comunque, che il processo fosse iniziato ben prima, e che già le ultime dittature medio-repubblicane (e soprattutto quella rivestita da Q. Fabio Massimo nel 217), con le loro storture istituzionali avessero finito per contaminare l'immagine dell'istituto nella sua fase più arcaica. Su queste anomalie istituzionali vd. Bellomo 2018; Franchini 2018 e Milani 2018.

dio della dittatura arcaica si è inserito all'interno di analisi più ampie volte a ricostruire, utilizzando non solo le fonti letterarie, le basi istituzionali della neonata repubblica romana: in questo panorama, sempre più studiosi hanno finito per sfumare l'immagine di una dittatura delle origini come esclusivamente legata alla componente patrizia e per vedere nella nascita di questa particolare magistratura il raggiungimento, momentaneo, di un compromesso tra patrizi e plebei, che si esplicitava, di volta in volta, nella scelta di un uomo che per carisma personale e collocamento politico poteva essere percepito come figura di garanzia da entrambe le componenti della *civitas*, soprattutto quando essa si trovava a dover affrontare una mortale minaccia militare.⁴

Sicuramente più abbondanti (nonché più affidabili) sono le informazioni per il IV secolo, periodo durante il quale la dittatura si afferma come magistratura quasi ordinaria. Negli ottantotto anni che intercorrono tra la dittatura di Marco Furio Camillo, nel 390, e quella di Gaio Giunio Bubulco, nel 302, abbiamo infatti notizia di ben 47 dittatori.⁵ È inoltre un periodo, questo, in cui la dittatura si articola in differenti funzioni, e dove gli uomini di volta in volta chiamati a ricoprire questa magistratura vengono impegnati in molteplici attività, non sempre e non solo connesse con la sfera militare.⁶ Come osservato recentemente da Tim Cornell, in quest'arco di tempo Roma non si trovò del resto a dover affrontare rilevanti "crisi" di carattere militare, tali da rendere necessario il ricorso alla dittatura, almeno per come essa era stata concepita nel V secolo.⁷

Proprio questi elementi rendono interessante un'analisi di una simile magistratura per tale periodo. È infatti a mio avviso ipotizzabile che essa venisse impiegata in modo anomalo come "strategia di ripartenza" da crisi di carattere prevalentemente politico-istituzionale. Nelle prossime pagine mi concentrerò in particolare su tre campi di azione dei dittatori: quello istituzionale, ossia momenti in cui la dittatura venne chiamata a risolvere acute fasi di crisi degli ordinamenti repubblicani; quello militare, quando

4 Su dittatura e plebe vd. Fenocchio 2017, secondo cui la dittatura, seppur esentata sin da subito dalla *provocatio ad populum*, non sarebbe nata in aperta opposizione alla plebe o come esplicito strumento di repressione patrizia.

5 Lista completa in Wilson 2021, a sua volta basata su Hartfield 1982.

6. Cornell 2015, 110: «Some forty dictators are recorded in the sixty years from 363 to 300 – on average one every eighteen months. This period can be seen as the heyday of the dictatorship: by the end of the fourth century the office had virtually disappeared altogether as an executive post, and was only briefly revived during the Hannibalic War».

7 Cornell 2015, 114.

i dittatori operarono (sebbene in modalità diversa rispetto al secolo precedente) sul campo; quello politico-elettorale, quando i dittatori vennero nominati – novità assoluta – per risolvere difficoltà collegate con l'elezione dei nuovi magistrati (soprattutto i consoli). La speranza è che da questa analisi possano emergere elementi in grado di spiegare la repentina perdita di fortuna, a partire dal III secolo, di una magistratura che aveva rivestito un ruolo così importante nel quadro politico-istituzionale della più antica fase della storia repubblicana.

1. Dittatori e riforme istituzionali

Partiamo dal primo campo, quello istituzionale. Sicuramente la dittatura fu utilizzata come magistratura chiamata a fissare una strategia di uscita da una particolare crisi istituzionale nel 367, anno in cui le fonti testimoniano la nomina a dittatore, per la quinta volta, di M. Furio Camillo, il quale, pur chiamato in causa per far fronte a possibili minacce da parte di alcune bande armate galliche, si incaricò di soddisfare le richieste avanzate dai tribuni C. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano in merito all'apertura del consolato ai plebei.⁸ Fu infatti lo stesso Camillo a presiedere le elezioni per l'anno successivo, che videro uno dei due tribuni accedere al consolato.⁹ Sebbene il ricorso alla dittatura per sedare momenti di tensione istituzionale all'interno della *civitas* non rappresentasse di certo una novità,¹⁰ credo che in questo caso ci si trovi di fronte a un importante salto qualitativo. Come è noto, anche sul significato del compromesso raggiunto con le leggi Licinie Sestie vi è profondo disaccordo tra gli studiosi, soprattutto in merito alla forma istituzionale raggiunta dal consolato in questo momento. È infatti incerto se il consolato del 367 rappresentasse la riesumazione di una magistratura che, nata già agli albori della repubblica, era stata sospesa per decenni in favore dell'elezione degli enigmatici tribuni militari

8 Più dubbia risulta la dittatura che Camillo avrebbe esercitato anche l'anno precedente.

9 Liv. 6, 42, 9: *et comitia consulum adversa nobilitate habita, quibus L. Sextius de plebe primus consul factus*; Plut. *Cam.* 42, 7: τῶν δ' ἀρχαιρεσίῳ βραβευθέντων ὑπὸ Καμίλλου κατεστάθησαν ὕπατοι Μάρκος μὲν Αἰμίλιος ἐκ πατρικίων, Λεύκιος δὲ Σέξτιος ἐκ δημοτῶν πρότος.

10 Esemplare il caso di Mam. Emilio Mamercino: nominato dittatore nel 434 per far fronte a una minaccia militare, poi non concretizzatasi, si fece promotore di una legge atta a limitare la durata temporale della censura. Vd. Liv. 4, 24, 1-5.

con potestà consolare, oppure se essa si configurasse come una carica del tutto nuova.¹¹

Nella concezione di studiosi come Jeremy Armstrong, solo a partire dal 367 il consolato avrebbe unito su di sé l'*imperium* degli antichi *praetores* protorepubblicani con la *potestas* propria dei *tribuni militum*.¹² Lo studioso, infatti, immaginando un'originaria divisione della *civitas* in gruppi gentilizi patrizi da una parte – i cui capi, eletti (o nominati) annualmente, erano gli antichi consoli/*praetores* forniti di *imperium* – e una plebe urbana dall'altra, i cui rappresentanti, i tribuni militari, investiti non di *imperium* ma di *potestas*, solo di recente avevano ottenuto il comando militare, sostiene che il compromesso del 367 si sarebbe concretizzato nella creazione di nuove figure magistratuali – i consoli propriamente detti – investiti dei poteri di entrambe le antiche magistrature, e proprio per questo riconosciuti come suprema autorità civile (e soprattutto militare) da tutta la *civitas*. Una divisione che tiene conto (anzi, parte) da modifiche avvenute in campo militare. Mentre nel V secolo l'attività militare era lasciata nelle mani di bande armate reclutate dalle *gentes* patrizie prevalentemente tra i propri clienti, tra la fine del V e l'inizio del IV secolo si sarebbe avvertita l'esigenza di disporre di eserciti comunitari e numericamente più rilevanti, guidati da magistrati il cui potere doveva essere riconosciuto non solo dalla componente patrizia, ma anche da quella urbano-plebea, che fino a quel momento aveva solo saltuariamente partecipato alle imprese militari.¹³

Una soluzione, quest'ultima, che mi pare particolarmente convincente e che spiega ancor meglio come l'elezione di questi nuovi magistrati potesse essere effettuata solo da un dittatore, vale a dire da quel magistrato che, unico tra tutti, aveva detenuto, nel secolo precedente, il diritto di porsi

11: Il dibattito sul tema è amplissimo. Per una sintesi vd. Beck-Duplâ-Jehne-Pina Polo 2011, spec. 1-74.

12: Armstrong 2017. Sul dittatore come comandante dell'esercito comunitario in un periodo, il V secolo, in cui la guerra era ancora in larga parte affare di bande semi-autonome guidate da *condottieri* vd. Armstrong 2016, 176-177 e già Rawlings 1999, 111. Sulla stessa linea di Armstrong si è posto anche Drogula 2015, per la cui critica alla "rigida" impostazione del Mommsen sulla continuità e immutabilità dell'*imperium* repubblicano vd. ora Barber 2022, 203-204.

13: Complementare a quella di Armstrong mi sembra anche la posizione di Zamorani 1987, 46-47, secondo cui la maggior parte del concilio plebeo – rappresentata dai tribuni che nel 367 si opposero all'azione di Licinio e Sestio – non sarebbe stata d'accordo sulla spartizione del consolato con i patrizi. A giustificare questa opposizione era forse la reticenza, da parte dei plebei, a sottoporsi regolarmente al potere di magistrati che all'*imperium* sommavano la *potestas*.

a capo di armate comunitarie con un potere che travalicava quello esercitato dalle regolari figure magistratuali. Un potere, cioè, che, all'*imperium* del console/*praetor* che solitamente lo nominava, aggiungeva la *potestas* con cui sottomettere alla sua volontà anche la componente plebea. Con il compromesso licinio-sestio, in sostanza, si sarebbero creati nuovi magistrati investiti annualmente di un potere che fino al secolo precedente era stato esercitato solo dai dittatori.

Ma questo, ed è un punto che a mio avviso merita di essere sottolineato, finì a sua volta per determinare una rilevante metamorfosi nel legame politico-istituzionale che univa i dittatori e i consoli post-367, in quanto questi ultimi risultavano ora, nella sostanza, investiti dello stesso potere dei primi.¹⁴ Ed è per questo motivo che, come si diceva, la figura del dittatore nel IV secolo non solo mostra caratteristiche anomale rispetto a quelle da principio concepite, ma emerge quasi più come collega “aggiuntivo” dei consoli.

2. Dittatori e campagne militari

Che la dittatura venisse concepita da questo momento in avanti come magistratura da affiancare, più che da anteporre, a quella consolare, è rivelato dal suo utilizzo militare negli anni immediatamente successivi al compromesso licinio-sestio, quando essa non appare estranea, ma pienamente immersa nelle tensioni politiche che caratterizzarono i rapporti tra le prime coppie consolari miste (cioè patrizie e plebee) generate dal compromesso del 367.

Già nel 363 il dittatore L. Manlio Capitolino Imperioso, nominato originariamente per affiggere un chiodo su una delle pareti del tempio di Giove Capitolino (misura ritenuta necessaria per scongiurare il diffondersi di una pestilenza in città), cercò di utilizzare la sua posizione per indire una leva straordinaria con cui condurre una guerra da lui stesso fomentata. Gesto motivato, probabilmente, dalla volontà di estromettere dalle operazioni militari uno dei due consoli (possiamo immaginare il console

14 Su dittatori e consoli in possesso dello stesso *imperium* vd. Cic. *rep.* 2, 56: *magnaeque res temporibus illis a fortissimis viris summo imperio praeditis, dictatoribus atque consulibus, belligerebantur*; Leg. 3.3.9: *si senatus creverit, idem iuris quod duo consules teneto, isque ave sinistra dictus populi magister esto*. Cfr. inoltre la discussione in Brennan 2000, 38-41; Drogula 2015, 165 ss.; Wilson 2021, 156-188.

plebeo), e che infatti provocò la decisa ostilità dei tribuni della plebe, i cui veti costrinsero infine il dittatore ad abdicare alla carica.¹⁵

L'anno successivo, comunque, la morte in battaglia di L. Genucio Aventinense, primo console plebeo ad essere incaricato di condurre significative operazioni belliche, offrì ai patrizi l'opportunità di nominare un dittatore – Ap. Claudio Crasso Inregillense – e di tornare in questo modo a monopolizzare le attività militari.¹⁶ Prassi che fu ripetuta anche nei due anni seguenti, in cui, nonostante la costante presenza di un plebeo tra i consoli in carica, i patrizi nominarono regolarmente un dittatore appartenente alla propria compagine cui furono destinate parte delle azioni di guerra.¹⁷ Una prassi che, sebbene motivata dalla necessità di disporre di un numero più alto di magistrati *cum imperio* per gestire (ed anzi ampliare) i fronti bellici attualmente aperti, cela anche un preciso intento politico fazioso, vale a dire la volontà, da parte della componente patrizia, di mantenere una certa forma di controllo sulle operazioni militari.¹⁸

Il compromesso licinio-sestio non doveva del resto aver trovato consenso unanime all'interno dell'aristocrazia senatoria, e possiamo immaginare che parte della compagine patrizia mal sopportasse di dover annualmente cedere uno dei due seggi consolari a un rappresentante plebeo (anche se si trattava di famiglie che di certo dovevano aver maturato, negli anni precedenti, buoni rapporti con il patriziato). Con la nomina diretta di un dittatore, privilegio che, in questa fase, anche per questioni legate al diritto auspicale, era ancora saldamente nelle loro mani, i patrizi potevano

15: Liv. 7, 3, 9.

16: Liv. 7, 6, 12.

17: Nel 361 il console plebeo C. Licinio Calvo Stolone, sebbene incaricato di condurre la guerra contro gli Ernici, fu l'unico tra i tre magistrati (l'altro console e il dittatore) a non celebrare un trionfo, il che getta qualche dubbio sulla sua effettiva partecipazione alle operazioni militari. Diverso (e in certo senso opposto) il discorso per il 360, anno in cui fu il console plebeo C. Petelio Libone a celebrare un trionfo su Galli e Tiburtini, nonostante il comando delle operazioni contro le tribù celtiche fosse stato in teoria assegnato al dittatore Q. Servilio Ahala. Vd. Liv. 7, 11, 5-9 e cfr. Cornell 2015, 116; Bellomo 2019, 46 n. 109. Secondo Drogula 2015, 172-173 al console fu concesso di trionfare anche sui Galli perché essi, avendo sconfinato nel territorio di Tibur, erano tecnicamente entrati nella sua *provincia*.

18: Il fatto che i dittatori costituissero dei colleghi e non dei sostituti dei consoli è inequivocabilmente confermato dalla prassi trionfale, dal momento che ai consoli eletti in questi anni fu concesso, nonostante la simultanea presenza di dittatori, di celebrare trionfi per le vittorie da essi conseguite. Vd. nota precedente.

dunque trovare un espediente per riaffermare la loro supremazia e detenere la maggioranza all'interno del collegio consolare.¹⁹

È tenendo presente questo contesto che possiamo probabilmente cogliere il significato della nomina, nel 356, del primo dittatore plebeo, il carismatico C. Marcio Rutilo. Secondo il racconto di Livio, il dittatore fu nominato in seguito alla comparsa di una diretta minaccia alla città da parte di Etruschi e Tarquiniesi, vanamente contrastati dal console patrizio M. Fabio Ambusto. Una nomina contestata, tanto che i patrizi, «sembrando intollerabile che anche la dittatura fosse accessibile a tutti, si sforzavano con tutti i mezzi di impedire ogni decreto e ogni preparativo necessario al dittatore per condurre quella guerra», e fu solo l'intervento (legislativo) del popolo a permettere al dittatore di superare l'impasse istituzionale e partire per la guerra.²⁰ Il timore dei patrizi era evidentemente quello di perdere il monopolio delle operazioni militari nel caso in cui il rapporto di 2:1 tra i tre magistrati adibiti a condurre gli eserciti (vale a dire i due consoli + il dittatore) si ribaltasse in loro sfavore.

A chiudere l'esperienza della dittatura di C. Marcio Rutilo fu, peraltro, un episodio curioso e in certo senso rivelatore del difficile clima politico: celebrato, a fatica, il trionfo per le imprese militari compiute, i patrizi si opposero con tutte le loro forze al fatto che il dittatore conducesse le elezioni per l'anno successivo – funzione cui egli sembrava destinato a causa dell'impossibilità, per il console patrizio, di tornare a Roma in tempo per convocare i comizi. Ottenuta infine la sua abdicazione, le elezioni procedettero *per interregnum*, dal quale risultarono eletti due consoli patrizi.²¹ Tale epilogo conferma evidentemente come la nomina di un plebeo alla dittatura avesse rotto un fragile equilibrio tra le parti, e come, dinnanzi alla possibilità di vedersi numericamente superati nel novero dei magistrati atti a condurre le operazioni militari, i patrizi rispondessero tentando di monopolizzare nuovamente la carica consolare.²²

19 Chiaramente non devono essere sottovalutati anche i vantaggi militari di una simile operazione: la nomina diretta di un dittatore da parte di uno dei consoli permetteva anzitutto di avere immediatamente a disposizione un uomo particolarmente esperto nella gestione delle operazioni militari ovviando all'incognita rappresentata dalle elezioni popolari. Sull'imprevedibilità del voto espresso nei comizi centuriati, anche da parte delle centurie della prima classe, vd. *infra* nel testo.

20 Liv. 7, 17, 6-7.

21 La vicenda è narrata in Liv. 7, 17, 10-12.

22 C. Marcio Rutilo era stato console l'anno prima, quando aveva distribuito interamente ai soldati la preda catturata ai Privernati (Liv. 7, 16, 3) e aveva poi trionfato (Liv. 7, 16,

3. Dittatori ed elezioni

Il decennio successivo conferma, del resto, questa tendenza: volendo riassumere, notiamo come, almeno secondo i dati trasmessi dalle fonti, i patrizi riuscirono a monopolizzare la carica consolare per gli anni 355, 354, 353, 351, 349, 345 e 343. Ed è interessante notare come, anche in questo frangente, la dittatura tornò a essere prepotentemente soggetta alle manovre politiche del patriziato.²³ Alla fine dell'anno consolare 353, per esempio, i patrizi, posti di fronte a una forte opposizione della plebe, al fine di assicurarsi nuovamente l'elezione di due membri del loro ordine, cercarono di utilizzare la forza coercitiva e l'autorevolezza della dittatura, con la minaccia, in caso di mancato successo, di abolire addirittura la magistratura consolare. Questa volta, tuttavia, i plebei, prolungando la loro opposizione, riuscirono a forzare l'abdicazione del dittatore e a convincere infine i patrizi – dopo un lungo interregno – a cedere e a permettere l'elezione di un console plebeo.²⁴ Il medesimo schema si ripresentò nei due anni successivi (351 e 350): anche in questi casi i dittatori che cercarono di

6). Secondo Münzer 1920, 34-35, a questi anni risalirebbe la “reazione patrizia”, che dopo il compromesso raggiunto nel 361 con l'elezione di C. Licinio Stolone al consolato proprio nel 357, in concomitanza con la condanna subita da questo personaggio, avrebbe cercato, spesso con successo, di monopolizzare la carica consolare. Il Münzer considera del resto C. Marcio un alleato dei patrizi al potere in quel momento, e sottolinea come durante le sue magistrature non venisse avanzata nessuna proposta favorevole alla plebe. Zamorani 1987, 97 ritiene inattendibile il resoconto di Livio, perché il console patrizio M. Fabio Ambusto non era affatto impegnato in guerra, dal momento che le operazioni militari erano state chiuse dal dittatore e inoltre nel successivo interregno egli ricoprì in ben due occasioni la carica di interrè (il primo Marco Fabio potrebbe comunque essere un omonimo familiare). A mio parere è invece possibile che, nonostante le elezioni toccassero in linea di principio a Marco Fabio Ambusto, in quanto console anziano, i plebei stessero cercando di sfruttare la presenza di un loro dittatore per controllare i comizi. L'anno 357 era stato particolarmente turbolento, perché oltre alla condanna di L. Licinio Stolone si era avuta anche una discussione sulla *lex Manlia* sulle manomissioni, fatta approvare dal console *in castra* convocando il popolo per tribù. Livio non specifica da chi venne nominato il dittatore, se dal patrizio M. Fabio Ambusto o dal plebeo M. Popilio Lenate, anche se possiamo presumere che il compito fosse spettato a quest'ultimo, data la successiva opposizione dei patrizi al fatto che le elezioni fossero tenute dal dittatore o dal console plebeo.

²³ Vd. in generale Di Porto 1981, 325 n. 28.

²⁴ Liv. 7, 21, 1-4. A essere eletto risultò il celebre C. Marcio Rutilo. Possiamo quindi interpretare la sua elezione in due modi: o accogliendo l'ipotesi del Münzer che egli fosse in realtà un plebeo molto vicino alle posizioni conservatrici di un'ala del patriziato; oppure ammettendo che proprio la sua grande influenza fece in modo di mantenere ai plebei uno dei due posti consolari.

forzare l'elezione di due consoli patrizi furono costretti ad abdicare e, dal successivo interregno, i plebei ottennero comunque l'elezione di un loro rappresentante.²⁵ Nel 349, invece, la manovra riuscì, e il dittatore L. Furio Camillo non solo restituì ai patrizi piena rappresentanza nel consolato, ma presiedette addirittura alla sua stessa elezione.²⁶ Nel 348 le elezioni furono ancora tenute da un dittatore, ma i plebei ottennero la loro rappresentanza.²⁷ Nel 344, invece, nonostante la presenza di un dittatore, le elezioni si tennero per interregno (Livio non riferisce il motivo) e videro il trionfo di due patrizi.²⁸ Questi ripetuti tentativi da parte del patriziato di monopolizzare la carica consolare ebbero infine termine due anni dopo, nel 342, quando una sedizione militare, unita a un profondo malcontento dell'elemento plebeo, portò infine all'approvazione del plebiscito Genucio, che impose l'obbligo della presenza di almeno un plebeo nella coppia consolare.²⁹

Gli eventi relativi alle elezioni consolari per questi anni sono stati variamente interpretati. Sicuramente possiamo scorgere alcuni elementi artificiosi introdotti dall'annalistica su riflesso di scontri politici successivi.³⁰ Tuttavia, la narrazione di Livio si presenta, nel suo complesso, abbastanza coerente nel presentare alcuni punti fermi: una forte reazione del patriziato – o comunque di un'ala del patriziato – al compromesso licinio-sestio, una certa compattezza della componente plebea di fronte ai tentativi di monopolizzazione patrizia del consolato, il ricorso dei patrizi a strumenti istituzionali (come la dittatura e soprattutto l'interregno) tesi a spezzare questa compattezza e a ritardare quanto più possibile le elezioni. A essersi soffermato maggiormente sul tentativo di chiarire gli schieramenti politici sottesi a questi scontri è stato il Münzer, secondo il quale negli anni 355-342 si assisterebbe a un ritorno sulla scena di famiglie patrizie che erano state escluse dal consolato dal compromesso licinio-sestio, e che trovarono in questa occasione l'appoggio di alcuni plebei particolarmente influenti, come C. Marcio Rutilo o M. Popilio Lenate.³¹ La sua interpretazione è

25 Liv. 7, 21, 9-22, 3, 10 (351); Liv. 7, 22, 10-23.1 (350).

26 Liv. 7, 24, 9-25.1.

27 Liv. 7, 26, 11-13.

28 Liv. 7, 28, 9-10.

29 Liv. 7, 41, 3-42, 7.

30 Vd. discussione in Oakley 2016, 18-27.

31 Münzer 1920, 21-34.

stata poi ripresa, e sostanzialmente accolta nella sue linee generali, dallo Zamorani e da Oakley.³²

Al di là dell'indagine prosopografica, che si rivela particolarmente traballante per un periodo in cui troppi dettagli biografici ci sfuggono, il dato da cui partire, e che può aiutare a fare luce su meccanismi per il resto oscuri, è un'oggettiva difficoltà da parte dei patrizi (o di certi patrizi) a controllare l'esito delle votazioni nei comizi centuriati. Un dato che trova una sua spiegazione se analizziamo in che modo fosse venuto a strutturarsi il voto in quest'assemblea verso la metà del IV secolo.

Non siamo in grado di determinare con precisione come fosse stata organizzata l'originaria *classis* serviana, antenata storica delle classi censitarie comiziali. Sembra comunque abbastanza sicuro che la sua articolazione in cinque classi di censo, a loro volta suddivise in centurie di *seniores* e *iuniores* e con una netta preponderanza numerica per gli elementi della I classe, sia avvenuta tra la fine del V e l'inizio del IV secolo. A stimolare questa singolare ripartizione delle centurie per classi di censo e di età fu probabilmente l'introduzione di *tributum* e *stipendium*, che rendevano necessario, da una parte, conoscere l'esatta situazione patrimoniale dei singoli cittadini romani, dall'altra assicurarsi che a coloro che più contribuivano agli sforzi bellici (sia come soldati, sia, soprattutto, come contribuenti) fossero garantiti adeguati diritti politici.³³ A influire sull'esito dei voti nei comizi centuriati non contribuiva comunque solo il numero di centurie assegnate alla prima classe, ma, ancor di più, le modalità attraverso cui venivano costituite le stesse centurie votanti.

Ora, su tale argomento non abbiamo purtroppo indicazioni precise nelle fonti, che parlano della costituzione delle centurie di voto – peraltro in modo estremamente vago – solo in occasione di una successiva riforma del sistema centuriato, che avvenne verosimilmente tra il 241 e il 218 e che introdusse una certa associazione tra le centurie votanti e le tribù di appartenenza dei singoli cittadini (almeno per la prima classe).³⁴ Per il periodo precedente – che è quello che a noi interessa – sono possibili solo ipotesi. La più convincente sembra comunque quella che ammette che anche in epoca più risalente le centurie della prima classe fossero costituite su base tribale, ossia che ogni tribù inquadrasse i propri cittadini

32: Zamorani 1987, 94; Oakley 2016, 26-27, il quale tuttavia rileva come l'ipotesi del Münzer entri in conflitto con il senso generale della narrazione liviana.

33. Per l'introduzione di *tributum* e *stipendium* vd. Liv. 4, 60.

34. Sulla riforma di III secolo vd. Liv. 1, 43, 12; Cic. *rep.* 2, 22, 39, *Phil.* 2, 82-83.

in un numero determinato di centurie: 4 per ogni tribù.³⁵ Tale sistema fu introdotto in un momento in cui il numero delle tribù (20) appariva immutabile. Le cose cominciarono però a cambiare a partire dal 387, quando i Romani, in conseguenza dell'espansione del loro territorio, ripresero a creare nuove tribù: quattro furono istituite proprio in quell'anno sul territorio sottratto ai Veienti, mentre altre due furono create nel 358. A un aumento delle tribù non corrispose, tuttavia, un aumento delle centurie votanti, con la conseguenza che i cittadini che venivano iscritti nelle nuove tribù finivano per confluire nelle centurie originariamente assegnate a una (o alcune) delle antiche tribù rustiche.³⁶ Ciò finiva però per avere profonde ripercussioni sul sistema di voto dei comizi centuriati, in quanto i cittadini iscritti nelle nuove tribù andavano a scompaginare gli equilibri politici interni alle antiche centurie.³⁷ Testimonianza di una certa apprensione, da parte dei patrizi, per il possibile esito oscillante dei voti nei comizi risulta dall'approvazione, nel 358, di una *lex de ambitu*, che puniva coloro che facevano campagna elettorale per *fora et conciliabula*, ossia raccogliendo voti nel territorio occupato proprio dalle nuove tribù rustiche.³⁸ E non può essere un caso che la creazione di queste nuove tribù si accompagnò a una prima affermazione politica della plebe, riscontrabile dapprima nella presenza di tribuni militari con potestà consolare di origine plebea, quindi nell'accesso dei plebei al consolato dopo il compromesso del 367.

Per ritornare al nostro discorso, fu quindi per venire incontro a oggettive difficoltà riscontrate in campo elettorale che i patrizi fecero ricorso

35 Questa ipotesi è stata originariamente suggerita da Coli 1955, nonostante già Botsford 1909, 77 e Beloch 1926, 291 avessero ipotizzato, senza però entrare nei dettagli, una certa connessione tra le tribù e le centurie votanti. Anche Ross Taylor 2013 ipotizzava un simile collegamento. Secondo la studiosa, le centurie votanti sarebbero state costituite sulla base delle centurie militari in cui ogni cittadino aveva servito nelle legioni. Ma dal momento che il reclutamento sarebbe avvenuto, sin da epoca risalente, su base tribale, tali centurie avrebbero comunque mantenuto un forte legame con le tribù.

36 Per l'estensione territoriale delle nuove tribù create a partire dal 387 e per la loro popolosità vd. Fraccaro 1930, 120; Ross Taylor 2013, 49; Guarino 1975, 229.

37 Secondo il Coli, ogni nuova tribù sarebbe stata accorpata, al momento del voto, a una delle tribù esistenti, finendo quindi per determinare il voto di ben 4 centurie della prima classe.

38 Liv. 7, 15, 12-13. Quasi tutti gli studiosi concordano sulla natura reazionaria di questo provvedimento (Magnuson 1906, 27-30; Münzer 1920, 30; Fascione 1981, 275; Oakley 175-176), con l'eccezione di Hölkeskamp 1987, 83 ss. secondo cui essa sarebbe stata in realtà promossa dai membri più influenti della compagine plebea per evitare che i voti finissero dispersi su candidati deboli e si concentrassero al contrario su uomini in grado di competere realmente con i patrizi.

alle armi istituzionali in loro possesso, come l'interregno e la dittatura. La prima procedura serviva certamente da manovra ostruzionistica, ossia mirava a prolungare le procedure di voto per spezzare la compattezza plebea e far sì soprattutto che quegli elementi che provenivano dalle tribù di recente formazione, collocate ormai a una certa distanza da Roma, tornassero a casa rinunciando alla possibilità di esprimere il loro voto. La seconda invece faceva leva sul prestigio insito nella carica di dittatore per mettere in soggezione i votanti – misura che poteva risultare particolarmente efficace in un momento in cui il voto era ancora espresso pubblicamente in modo orale. In questo modo, tuttavia, i patrizi finirono per piegare nuovamente (e platealmente) ai propri scopi politici una magistratura nata in origine come organo di garanzia istituzionale.

4. Dittatori e riforme plebee

Tale politicizzazione della dittatura non appare comunque confinata al solo campo patrizio. Possiamo in effetti notare come momenti di svolta favorevoli alla plebe dal punto di vista politico-istituzionale si accompagnino sempre, in questo periodo, alle azioni di un dittatore. Oltre ai già visti casi del 367 e del 356, interessantissimo è l'episodio della sedizione militare/secessione plebea che portò nel 342 all'approvazione delle leggi Genucie, che stabilirono, tra le altre cose, un regolare accesso dei plebei al consolato. In realtà la ricostruzione degli avvenimenti di quest'anno è particolarmente complessa, a causa soprattutto della presenza di inconciliabili varianti nella tradizione letteraria, di fronte alle quali lo stesso Livio assume un atteggiamento rinunciatario.³⁹ Secondo la prima versione, le turbolenze avrebbero avuto inizio da parte dei soldati stanziati in Campania, corrotti dai lussi della regione e desiderosi quindi di misure tese a migliorare la propria condizione: questi soldati avrebbero dato vita a una vera e propria sedizione militare (con tanto di marcia su Roma) venendo fermati a pochi chilometri dall'Urbe grazie all'intervento del dittatore M. Valerio Corvo, patrizio sì, ma appartenente a una *gens* da sempre favorevole alle istanze plebee.⁴⁰ A questo punto della narrazione, Livio introduce al-

39. Liv. 7, 42, 7: *Adeo nihil praeterquam seditionem fuisse eamque compositam inter antiquos rerum auctores constat.*

40. Liv. 7, 41, 3-8. Corvo è presente anche nella narrazione, estremamente concisa, di Appiano (*Samn.* 1, 1-2), che tuttavia non lo qualifica mai come dittatore. Ugualmente priva di riferimenti istituzionali è la versione tramandata dall'autore del *de viris illustribus* (29, 3).

cune varianti. Secondo altri autori (*invenio apud quosdam*), infatti, un tribuno della plebe, di nome Genucio, avrebbe presentato tre leggi di importanza capitale nell'ambito del conflitto tra gli ordini: una che vietava di prestare denaro a usura, una che impediva di ricoprire la stessa magistratura in un arco di dieci anni e di tenere due magistrature nello stesso anno, una che rendeva possibile eleggere due consoli plebei nello stesso anno.⁴¹ Dopo questo breve inciso, Livio introduce la seconda variante, che in direzione completamente opposta rispetto a quanto narrato nei paragrafi precedenti afferma che: 1) la sedizione del 342 fu in realtà una secessione scoppiata all'interno della stessa Roma; 2) a sedare questa secessione sarebbero stati chiamati i consoli in carica, e non il dittatore (della cui nomina non si fa menzione); 3) l'invito al ritorno alla concordia sarebbe stato promosso dai soldati dei due eserciti.⁴²

Il punto particolarmente interessante per noi, e per nulla sciolto da Livio, è determinato dal fatto che dalla narrazione dello storico patavino non si comprende se l'inciso riguardante l'approvazione delle leggi Genucie appartenga alla variante principale (in cui protagonista degli eventi politici è il dittatore M. Valerio Corvo) o a quella secondaria (in cui le sue azioni sono attribuite invece ai consoli in carica). L'esistenza di una connessione tra la figura di Valerio Corvo e le leggi Genucie trova conferma in Appiano. Lo storico alessandrino, che pur fornisce una versione succinta e scarna della sedizione del 342, attribuisce infatti a Valerio uno dei plebisciti Genucii, quello riguardante l'alleviamento dei debiti contratti dai plebei arruolati nell'esercito sedizioso.⁴³ Ricostruire l'esatto andamento degli eventi è impresa impossibile, in quanto evidente appare in questo contesto (come in altri del periodo) il conflitto tra tradizioni storiografiche di carattere familiare/gentilizio, in particolare quella facente capo ai Valerii e un'altra, da alcuni definita di carattere "democratico", legata al

41. Liv. 7, 42, 1-2.

42. Liv. 7, 42, 3-6.

43. App. *Samm.* 1, 2: ὅν ὁ Κορουῖνος αἰσθανόμενος, καὶ ὀκνῶν ἄψασθαι πολιτικοῦ καὶ τοσούτου φόνου, συνεβούλευσε τῇ βουλῇ τὰ χρέα τοῖς ἀνδράσι μεθεῖναι, τόν τε πόλεμον ἐξαίρων ἐπὶ μέγα, εἰ τοσῶνδε ἀνδρῶν δύναιτο κρατῆσαι μαχομένων ἐξ ἀπογνώσεως, καὶ τὰς συνόδους αὐτῶν καὶ ἐπιμειξίας ἐν ὑπονοίᾳ τιθέμενος, μὴ οὐδ' ὁ ἴδιος αὐτῷ στρατὸς ἐς πάντα ἦ πιστός, ἅτε συγγενεῖς ὄντες ἐκείνων, καὶ οὐχ ἥσσον αὐτῶν αἰτιώμενοι τὰ χρέα. σφαλέντα δὲ κινδυνεύσειν ἔφη περὶ μειζόνων: καὶ τὴν νίκην, εἰ κρατήσειεν, ἀτυχεστάτην ἔσεσθαι τῇ πόλει κατ' οἰκείων τοσῶνδε. οἷς ἡ βουλὴ πεισθεῖσα τὰς μὲν τῶν χρεῶν ἀποκοπὰς ἐψηφίσατο πᾶσι Ῥωμαίοις, τοῖς δὲ τότε ἐχθροῖς καὶ ἄδειαν. οἱ μὲν δὴ τὰ ὅπλα ἀποθέμενοι κατήεσαν ἐς τὴν πόλιν.

carismatico capo plebeo C. Marcio Rutilo.⁴⁴ Il dato comunque storicamente e storiograficamente rilevante è che la tradizione Valeria considerava naturale associare una politica filoplebea all'esercizio della dittatura, sintomo evidente che tale magistratura era stata *a posteriori* riconosciuta come strumento di lotta *anche* da parte della componente plebea.

E del resto solo tre anni dopo un'altra dittatura, sulla quale sussistono decisamente meno dubbi rispetto a quella di Valerio Corvo, si fece promotrice di importantissime rivendicazioni plebee. Nel 339 Q. Publilio Filone, altro campione della plebe, varò infatti come dittatore tre leggi, da Livio definite *secundissimae* per la plebe e *adversae* al patriziato. Tali leggi prevedevano, in ordine: 1) che i plebisciti votati dai *concilia plebis* avessero valore vincolante per tutti i Quiriti (cioè anche i patrizi); 2) che le leggi votate nei comizi fossero soggette in maniera preventiva all'*autoritas patrum*; 3) che uno dei due censori venisse sempre eletto tra i plebei.⁴⁵

Le leggi sono state ampiamente discusse dalla critica. A suscitare qualche perplessità circa la loro effettiva attendibilità è stata soprattutto la prima, che presenta un'evidente sovrapposizione con la *lex Hortensia* del 287. In realtà tale ostacolo si elimina se si suppone che nel 339 si fosse previsto sì di equiparare i plebisciti alle leggi comiziali, ma al tempo stesso di rendere assolutamente vincolante per i tribuni della plebe l'ottenimento, preventivo, dell'*autoritas patrum*.⁴⁶ In merito a quest'ultima, il suo spostamento a una fase precedente al voto comiziale – laddove, fino a quel momento, essa era stata generalmente esercitata dopo la pronuncia popolare – è stato in qualche caso interpretato come provvedimento in realtà favorevole al senato – e nella fattispecie alla sua componente patrizia. Lo Zamorani, che ha sostenuto con forza questa tesi, ha presentato a suo sostegno diversi argomenti, tra cui il fatto che l'intera carriera di Q. Publilio Filone mostra come egli godesse del pieno appoggio del senato, motivo per cui apparirebbe abbastanza incomprensibile che egli si fosse fatto autore di una misura che ne decurtava fortemente i poteri.⁴⁷ La pre-

44. Per queste due tradizioni si veda soprattutto la ricostruzione di Poma 1990. Cfr. inoltre Oakley 2016, 363.

45. Liv. 8, 12, 15-16: *dictatura popularis et orationibus in patres criminosos fuit, et quod tres leges secundissimas plebei, adversas nobilitati tulit: unam, ut plebi scita omnes Quirites tenerent, alteram, ut legum, quae comitiis centuriatis ferrentur, ante initum suffragium patres auctores fierent, tertiam, ut alter utique ex plebe, cum eo uentum sit, ut utrumque plebeium fieri liceret, censor crearetur.*

46. Cfr. Cassola-Labruna 1991.

47. Zamorani 1988, dove si ricorda in particolare l'elezione di Q. Publilio a pretore (primo plebeo a ottenere tale carica) due anni dopo, la proroga del comando (anche qui,

minenza politica del senato, nel periodo successivo appare inoltre evidente e riconosciuta in maniera pressoché unanime dalla critica. E in effetti, conclude lo Zamorani, un'*auctoritas* preventiva risultava essere decisamente più incisiva, poiché in questo modo il senato (patrizio) si trovava a doversi confrontare unicamente con un magistrato, laddove nel caso in cui il consenso avesse voluto esprimere un parere negativo in una fase successiva, si sarebbe trovato costretto ad opporsi non solo al singolo magistrato proponente, ma a una delibera che aveva già ottenuto il pieno sostegno popolare. Mi sembra in realtà che le considerazioni dello Zamorani non colgano nel segno, e per varie ragioni. In primo luogo, la felice carriera politica perseguita da Q. Publilio Filone non può essere giustificata esclusivamente con il pieno sostegno degli elementi patrizi del senato: verso la metà del IV secolo esistevano altre forze in gioco, che permettevano a un membro di una potente famiglia plebea di conseguire importanti successi politici al di là dell'atteggiamento ostile/favorevole mostrato nei suoi confronti da alcuni intransigenti elementi del patriziato.⁴⁸ In secondo luogo, mi sembra che l'analisi di Zamorani pecchi in alcuni casi di semplificazione, laddove egli considera il senato, nel 339, come un intero blocco patrizio. A trent'anni dall'approvazione del compromesso licinio-sestio il senato doveva aver ormai cambiato pelle, accogliendo al suo interno una sempre maggiore componente plebea, ed è difficile pensare che in questa fase di transizione i patrizi mantenessero un atteggiamento compatto: vi dovevano essere schieramenti e divisioni che in certi casi potevano portare alcuni elementi a sostenere leggi che, nel complesso, si mostravano contrarie agli interessi del patriziato. Infine, a uno sguardo più attento si nota come la legge *de patrum auctoritate* di Publilio Filone non mirasse in realtà a colpire il senato come istituzione, quanto a limitare la libertà d'azione dei magistrati patrizi più intransigenti. E questo soprattutto in campo elettorale, come si evince da un noto passo di Cicerone in cui si ricorda che (in un periodo non ben contestualizzato, ma di poco posteriore al 339) il tribuno della plebe M. Curio per bloccare l'interregno Ap. Claudio, che mirava a promuovere l'elezione di due consoli patrizi in spregio alle normative vigenti,

primo caso in assoluto) concessagli nel 327 per terminare le operazioni militari contro la città di Palepoli e il trionfo celebrato *ex senatus auctoritate* come proconsole (ennesimo primato) l'anno successivo.

48. Tra cui la particolare struttura dei comizi centuriati, su cui vedi *supra* nel testo. Si ricordi inoltre che nel 332 Q. Publio Filone, come censore, promosse l'istituzione di due ulteriori tribù rustiche.

ottenne dal senato l'emissione di un'*auctoritas* preventiva che costringesse il magistrato ad approvare e sottoporre all'approvazione del popolo anche le candidature plebee.⁴⁹ Quella di Q. Publilio Filone si presenta quindi come un'ulteriore dittatura utilizzata dall'elemento plebeo per portare avanti con successo le proprie rivendicazioni politiche.

Alla dittatura di Filone, che rappresentò comunque un importante spartiacque politico, possiamo poi aggiungere quella, di circa vent'anni successiva, di C. Petelio Libone, il quale, almeno stando a una delle varianti presenti nella tradizione letteraria, nel 313 si sarebbe fatto promotore di una legge che aboliva l'istituto del *nexum*. Anche qui, come nel caso della già discussa dittatura di Valerio Corvo, ci troviamo di fronte a un intricato *puzzle* storiografico. Livio infatti attribuisce la legge ai due consoli del 326, C. Petelio Libone e L. Papirio Cursore,⁵⁰ mentre Varrone al solo Petelio dittatore.⁵¹ In merito alla dittatura di quest'ultimo, va poi ricordato come secondo alcuni autori essa sarebbe stata *rei gerundae causa*, e finalizzata principalmente alla conduzione delle operazioni militari in Campania, mentre secondo altri avrebbe detenuto puramente funzioni religiose: in quanto dittatore *clavi figendi causa* Petelio sarebbe stato incaricato di affiggere un chiodo su una delle pareti del tempio di Giove Capitolino, pratica utilizzata per scongiurare il diffondersi di pestilenze.⁵²

Gli studiosi si sono mostrati generalmente inclini ad accettare la cronologia liviana, e ad attribuire pertanto l'approvazione della *lex de nexis* al 326, quando Petelio ricopriva il consolato. La versione di Varrone non può comunque essere scartata a cuor leggero. Secondo Giampaolo Urso, essa sarebbe nata unicamente per dar conto di un altro elemento presente nella tradizione più antica e inconciliabile con la versione liviana. In base alla tradizione confluita poi in Dionigi di Alicarnasso e Valerio Massimo,

49. Cic. Brut. 14, 55: (*Possumus*) *M'. Curium (susplicari disertum), quod is tribunus plebis, interrege Appio Caeco, diserto homine comitia contra leges habente, cum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores fieri coegerit: quod fuit permagnum, nondum lege Maenia lata*. A commento di questo passo lo Zamorani sottolinea (giustamente) come gli interessi del senato dovessero coincidere con quelli del tribuno della plebe, non avvedendosi però di contraddire l'equazione da lui a più riprese proposta nelle pagine precedenti secondo cui senato = patriziato.

50. Liv. 8, 28, 8-9: *inssique consules ferre ad populum, ne quis, nisi qui noxam meruisset, donec poenam lueret, in compedibus aut in nervo teneretur; pecuniae creditae bona debitoris, non corpus obnoxium esset. ita nexi soluti, cautumque in posterum, ne necerentur*.

51. Varr. LL 7, 105: *Liber qui suas operas in servitutem pro pecunia quam debebat, <dabat> dum solveret, nexus vocatur, ut ab aere obaeratus. Hoc C. Poetelio bone Visolo dictatore sublatum ne fieret, et omnes qui bonam copiam inurunt, ne essent nexi, dissoluti*.

52. Liv. 9, 28, 2-6.

il plebeo ridotto in schiavitù e sottoposto alle angherie del creditore, e che avrebbe poi scatenato la rivolta plebea che causò l'approvazione della *lex de nexis*, sarebbe stato figlio di un reduce della battaglia delle forche Caudine.⁵³ E dal momento che tale battaglia era canonicamente collocata nell'anno 321, Varrone avrebbe "piazzato" la *lex de nexis* nell'unico anno *post-Caudium* in cui Petelio e Papirio avevano rivestito insieme una magistratura curule, ossia il 313 (il primo come dittatore, il secondo come console).⁵⁴ Indipendentemente dalla validità di questa congettura,⁵⁵ credo comunque che il dato rilevante, al pari di quanto osservato per il caso del 342, sia costituito dal fatto che il passaggio di un provvedimento fondamentale nell'ambito delle rivendicazioni politiche (anzi, in questo caso socioeconomiche) della plebe venisse ancora una volta associato all'esercizio della dittatura, sintomo quindi di una sua piena appropriazione politica (e storiografica) anche da parte dell'elemento plebeo. E non si può negare che il ricorso continuo a questo magistrato per promuovere iniziative politiche "di parte" (in questo caso plebea) portasse progressivamente a una perdita del suo prestigio quale figura di garanzia.

5. Conclusioni

In questo contributo si è cercato di mettere in luce l'evoluzione cui andò incontro la dittatura nel IV secolo, periodo tradizionalmente considerato come età d'oro di tale magistratura, non fosse altro per l'elevato numero di uomini che la ricoprirono. In realtà, da questa analisi, pur condotta per sommi capi, sembra di poter sostenere che fu proprio questo ripetuto, quanto strumentale impiego della dittatura a provocare il suo declino, creando le condizioni per un'irrimediabile perdita di prestigio.

Se, in effetti, nel V secolo il dittatore si era sempre posto come magistrato superiore rispetto alle altre figure magistratuali (quali consoli/*praetores* e tribuni militari), la creazione del nuovo consolato nel 367, nato dall'esigenza di raggiungere un compromesso tra gli ordini, minò profon-

53. D. H. 16, 4-5; Val. Max. 6, 1, 9.

54. Urso 1996.

55. Urso utilizza questa ipotesi per dimostrare in realtà la validità di una cronologia alternativa secondo cui la battaglia delle Forche Caudine sarebbe stata combattuta nel 330, come sostenuto in più studi, pubblicati a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, da Marta Sordi. Questa cronologia avrebbe il merito di "salvare" anche l'aneddoto sul reduce della battaglia presente in Dionigi e Valerio Massimo.

damente la supremazia istituzionale della dittatura, ponendola di fatto sullo stesso piano della coppia consolare. A ciò s'aggiunga che, nei decenni successivi, proprio la possibilità di nominare direttamente il dittatore senza passare da regolari elezioni, fornì prima ai patrizi, ma poi anche ai plebei, un'efficace arma con cui tentare di monopolizzare i comandi militari. A ciò fece seguito, subito dopo, un altrettanto strumentale utilizzo della dittatura per scopi politici: i patrizi vi fecero ricorso per garantirsi il controllo delle elezioni consolari, su cui essi, anche a causa della nuova struttura assunta dai comizi centuriati, avevano ormai sempre meno presa; i plebei la utilizzarono invece per condurre in porto richieste lasciate inevase da decenni. Esito di tale processo – condotto, lo richiamo ancora una volta, da entrambe le parti – fu un declino non solo politico-istituzionale, ma anche autorevole della dittatura, la quale infatti, conclusa questa parentesi, scomparve dalla scena politica, salvo poi essere riesumata secoli dopo in tutt'altro contesto e con ben altre finalità.

Bibliografia

- Armstrong 2016 = J. Armstrong, *War and Society in Early Rome. From Warlords to Generals*, Cambridge 2016.
- Armstrong 2017 = J. Armstrong, *The Consulship of 367 BC and the Evolution of Roman Military Authority*, «Antichthon» 51 (2017), 124-148.
- Barber 2022 = C. Barber, *Politics in the Roman Republic: Perspectives from Niebuhr to Gelzer*, Leiden-Boston 2022.
- Beck-Duplá-Jehne-Pina Polo 2011 = H. Beck-A. Duplá-M. Jehne-F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- Bellomo 2018 = M. Bellomo, *La (pro)dittatura di Q. Fabio Massimo (217 a.C.). A proposito di alcune ipotesi recenti*, «Revue des Etudes Anciennes» 120 (2018), 37-56.
- Bellomo 2019 = M. Bellomo, *Il comando militare nell'età delle guerre puniche (264-201 a.C.)*, Stuttgart 2019.
- Beloch 1926 = K.-J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn der Punischen Kriege*, Berlin 1926.
- Botsford 1909 = G.W. Botsford, *The Roman Assemblies from their Origin to the End of the Republic*, New York 1909.
- Brennan 2000 = T. C. Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, Oxford 2000.
- Cassola-Labruna 1991 = F. Cassola-L. Labruna, *Linee di una storia delle istituzioni repubblicane*, Napoli 1991.
- Cavaggioni 2017 = F. Cavaggioni, *Tito Livio e gli esordi della dittatura*, in L. Garofalo (a c. di), *La dittatura romana*, I, Napoli 2017, 1-40.
- Coli 1955 = U. Coli, *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana*, «SDHI» 21 (1955), 181-222.
- Cornell 2015 = T.J. Cornell, *Crisis and Deformation in the Roman Republic: The Example of the Dictatorship*, in V. Goušchin-P.J. Rhodes (eds.), *Deformations and Crises of Ancient Civil Communities*, Stuttgart 2015, 101-126.

- Di Porto 1981 = A. Di Porto, *Il colpo di mano di Sutri e il “plebiscitum de populo non sevocando”*. A proposito della “lex Manlia de vicensima manumissionum”, in F. Serrao (a c. di), *Legge e società nella repubblica romana*, I, Napoli, 307-384.
- Drogula 2015 = F.K. Drogula, *Commanders & Command in the Roman Republic and Early Empire*, Chapel Hill 2015.
- Fascione 1981 = L. Fascione, *Alle origini della legislazione “de ambitu”*, in in F. Serrao (a c. di), *Legge e società nella repubblica romana*, I, Napoli 1981, 255-280.
- Fenocchio 2017 = M.A. Fenocchio, *Plebità e dittatura: le relazioni nel primo secolo della repubblica romana*, in L. Garofalo (a c. di), *La dittatura romana*, I, Napoli 2017, 107-134.
- Fraccaro 1930 = P. Fraccaro, *La riforma dell'ordinamento centuriato*, in AA. VV. (a c. di), *Studi in onore di Pietro Bonfante*, I, Milano 1930, 105-122.
- Franchini 2018 = L. Franchini, *Quinto Fabio Massimo*, in L. Garofalo (a c. di), *La dittatura romana*, II, Napoli 2018, 441-509.
- Gabba 1983 = E. Gabba, *Dionigi e la dittatura a Roma*, in “*Tria corda*”. *Scritti in onore di A. Momigliano*, a cura di E. Gabba, Como 1983.
- Guarino 1975 = A. Guarino, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1975.
- Hartfield 1982 = M.E. Hartfield, *The Roman Dictatorship: its Character and its Evolution*, Ann Arbor 1982.
- Hölkeskamp 1987 = K.-J. Hölkeskamp, *Die Entstehung der Nobilität. Studien zur sozialen und politischen Geschichte der Römischen Republik im 4. Jhdt. V. Chr.*, Stuttgart 1987.
- Magnuson 1906 = J. S. Magnuson, *De ambitu et leges de ambitu*, Dissertation, University of Kansas 1906.
- Milani 2018 = M. Milani, *Anomalia nelle dittature tra il V e il III secolo a.C.*, in L. Garofalo (a c. di), *La dittatura romana*, II, Napoli 2018, 369-440.
- Münzer 1920 = Fr. Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920.
- Oakley 2016 = S. P. Oakley, *A Historical Commentary on Livy, II: Books VI-VII*, Oxford 2016.
- Poma 1990 = G. Poma, *Considerazioni sul processo di formazione della tradizione annalistica: Il caso della sedizione militare del 342 a.C.*, in W. Eder (hsgb.), *Staat und Staatlichkeit in der Frühen Römischen Republik*, Stuttgart 1990, 139-157.

- Rawlings 1999 = L. Rawlings, *Condottieri and Clansmen: Early Italian Raiding, Warfare and the State*, in K. Hopwood (ed. By), *Organised Crime in Antiquity*, Duckworth 1999, 97-127.
- Ross Taylor 2013 = L. Ross Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic. The Thirty-Five Urban and Rural Tribes*, Ann Arbor 2013.
- Spina 2018 = A. Spina, *203-82 a.C.: un secolo senza dittatura*, in L. Garofalo (a c. di), *La dittatura romana*, II, Napoli 2018, 509-536.
- Steel 2018 = C. Steel, *Past and Present in Sulla's Dictatorship*, in M.T. Schettino-G. Zecchini (a c. di), *L'età di Silla*. Atti del Convegno, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, 23-24 marzo 2017, Roma 2018, 225-238.
- Urso 1996 = G. Urso, *La "lex Poetelia Papiria de nexis" e la data della battaglia di Caudio*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo» 130 (1996), 113-120.
- Walter 2018 = U. Walter, *Die Dictatur Sullas – ein Wendepunkt für die römische Historiographie?*, in M.T. Schettino-G. Zecchini (a c. di), *L'età di Silla*. Atti del Convegno, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, 23-24 marzo 2017, Roma 2018, 239-254.
- Wilson 2021 = M.B. Wilson, *Dictator: The Evolution of the Roman Dictatorship*, Ann Arbor 2021.
- Zamorani 1987 = P. Zamorani, *Plebe, genti, esercito: una ipotesi sulla storia di Roma, 509-339 a.C.*, Milano 1987.
- Zamorani 1988 = P. Zamorani, *La "lex Publilia" del 339 a.C. e l' "auctoritas" preventiva*, in «Ann. Univ. Ferrara – Sc. Giur.», N. S. II, 1988, pp. 3-18.
- Zini 2018 = A. Zini, *Il "dictator" e il "magister populi"*, in L. Garofalo (a c. di), *La dittatura romana*, II, Napoli 2018, 1-88.